

Un momento delle manifestazioni antigovernative a Tirana nei mesi scorsi  
/ Anna/Ag/Heitor Pasina

Sotto, Besnik Mustafaj



Sotto, Besnik Mustafaj

## Terra e cielo nei versi di Bertolino

FRANCESCO TOMATIS

**L**e Nuvole di Primavera di Remigio Bertolino (*Nuove Da Prim*; Interlinea, pagine 144, euro 14,00) sono quelle forme, sopraggiunte dal cielo, capaci di irrorare poeticamente di grazia i sogni di pastori e di bambini, di vite ai margini ancora sensibili all'ascolto di orizzonti superiori. Se cinere celano l'umana speranza nella luce solare, «beate di luce» si rispecchiano nei ruscelli alpini allo sciogliersi del niveo Inverno, fanno capolino nei loro occhi e in quelli dei mortali in un paesaggio di escatologica comunione cosmotelegrafica, lascia in alto fra i perduti monti del poeta piemontese attinta: «Lasciano un tremolio d'argento / al loro passaggio, / accendono un lume di granaio / nell'erba grassa». Il mondo cantato da Bertolino in scami versi ma non rudi, misurati alle semplici, povere parole udite nei silenzi di stanze abbandonate, a fari eco di voci lontane, si scorge e si fugge in orizzonti intransigibili, sussurri accolti dalle dolci armonie di creature naturali, in attesa trepidante di umana redenzione, vive talvolta soltanto come cenere, ombra, sogno, ricordo. Eppure nella voce poetica, nell'«ora» della sospensione estatica del tempo mortale, è possibile che la cenere, anziché ingrigire la mensola, si ravvivi della sovrana fiamma di vita, al dire al figlio ormai perduto. La notte, al solo lume lunare o di remote stelle, il poeta ascolta la sigetica dell'anima, a inseguire invano e attendere una flebile voce di chi abbia «passato il confine», il cui novissimo orizzonte, forse, regala «tutta la luce del mattino, / quella che brilla in ogni giocata del rugiada, / perle nella rugiada del prato? / Una lingua di fanciulli, / quella blu dei mirtillo». Nella quotidiana ricerca di quella «epoca / luce dentro l'ombra», Bertolino canta gli ultimi della sua scossa terra alpina, come la «zia del Ghetto», «Persefone contadina» che tessava la canapa, in cantina, mentre l'Inverno la neva, nel mondo di sopra, per poi risalire in una sua celata laboriosa in Primavera, senza posa, in umile comunione creaturale. Oppure ricorda in versi le sue esperienze di pastorello sospeso tra terra e cielo con nuvole di peccato, al canto del vento nei fili d'erba e al sussurrare gorgheggianti dei ruscelli, in un'«esperienza quasi mistica» attraverso la natura montana, orizzonti bianchi, azzurri e verdi, lassu fra picchi, nuvole e cieli aperti. E questa voce naturale, oltre a quelle umane riesumate dall'oblio nella pietas del canto, la fonte più limpida, inesauribile, sommersa ma sempre zampillante della ispirazione poetica bertoliniana, direi del suono stesso della sua lingua pura, discreta, lenta eppure fluente e rivera. La chiarezza della lingua poetica, capace di accomunare piante e uomini, di comunicare terra e cielo, di rispecchiare le nuvole mutevoli in un riganello sfuggente di un declivio alpino e di far vedere la grazia celestiale attraverso la caleidoscopica rugiada cresciuta su qualche sperduto alpeggio, lascia trasparire il mistero nella sua stessa limpidezza. Bertolino non pretende che la sua passione poetica sopraggiunga dal divino stesso, ma più umilmente scava il mortale suolo nativo, ne cura le voci, osserva e ascolta tutte le sue creature, cantandole sorgenti vive di celeste luce: «Rubi al cielo queste rime angeliache? / Da profondità di terra / mi faccio sorgente di luce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pordenone premia Aleksievic

Va alla scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievic il premio Crédit Agricole FriuliAdria "La storia in un romanzo".

«Per aver raccontato, con partecipazione e sincerità il dramma corale di vittime e carnefici della grande utopia comunista - spiegano le motivazioni - con una particolare attenzione all'«epopea delle donne, Aleksievic ci ha fornito uno spaccato della tramontata civiltà sovietica, resa viva dal potente dono della scrittura, che permette all'autrice di rendere vibranti e universali le testimonianze raccolte». Svetlana Aleksievic riceverà il premio a Pordenonelegge sabato 21 settembre.

Assegnato nel 2018 a Robert Harris, nelle precedenti edizioni il riconoscimento era andato a Wole Soyinka, Javier Cercas, Emmanuel Carrère, Umberto Eco, Martin Amis, Ian McEwan, Alessandro Baricco, Art Spiegelman, Abraham Yehoshua e Arturo Perazich.

## Shoah, addio alla superstita Eva Kor

Addio a Eva Kor, l'ultima «gemella di Miriam», sopravvissuta ai disumani esperimenti del medico di Auschwitz è morta a 85 anni a pochi chilometri di distanza dal campo di concentramento dove 75 anni fa il resto della sua famiglia fu sterminata nelle camere a gas. Eva e la sorella Miriam avevano dieci anni quando nel 1944 finirono a

Auschwitz: si salvarono solo perché selezionate nel gruppo di tremila gemelli usati da Josef Mengele come cavie da laboratorio. Le due bambine romene rischiarono più volte di morire in dieci mesi di sistematiche torture, fino a quando le truppe sovietiche l'anno dopo liberarono il campo. Miriam è morta nel 1993 per una malattia ai reni che la gemella ha sempre attribuito agli esperimenti di Mengele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO I. ZANNI

«**H**o imparato l'italiano ascoltando la radio, che per noi giovani albanesi era un riferimento quotidiano anche se eravamo arrabbiati perché non parlava mai dell'Albania e dei nostri problemi». In effetti Besnik Mustafaj, classe 1958, esibisce un perfetto italiano. Scrittore e saggista per vocazione, è stato fra gli intellettuali che hanno guidato la rivolta contro il regime comunista. Poi è stato dal 1992 al 1997 ambasciatore a Parigi e ministro degli Esteri dal 2005 al 2007. In quell'anno, al culmine della carriera politica, ha lasciato tutto per tornare a scrivere. Il suo romanzo *Piccola saga carceraria* (Castelvecchi, 2018) recensito su queste pagine, ha suscitato grande interesse e questa sera è stato invitato a parlarne a Pescara al Premio internazionale di narrativa e italianistica Ennio Flaiano.

Dopo 28 anni cosa resta delle speranze di quella rivoluzione?

Resta la libertà che è la cosa più importante. Era un sogno, oggi è una realtà pratica. Io sono qui a Pescara senza bisogno di visto, mentre 28 anni fa la gente ha dovuto sequestrare le navi mettendo in pericolo la vita per poter venire in Italia. Ma se voglio fare una radiografia di questa libertà penso che sia solo parziale: è priva del senso della responsabilità. La mia generazione non aveva una visione concreta della libertà, ma anche le nuove generazioni non hanno maturato la cultura della responsabilità per il futuro. I nostri giovani stanno rificando i nostri errori. Questa è l'immagine del nostro fallimento come genitori e come politici.

Si è dato una spiegazione? L'educazione comunista ha aperto un vuoto nelle coscienze difficilissimo da colmare. Così l'inizio dell'esperienza democratica è stato senza referenze. Di concreto c'era solo la negazione del passato. Non avevamo altro: né religione, né cultura filosofica. Anche il progetto politico era solo retorica, solo sogni: c'era il rifiuto delle difficoltà.

Nel suo libro *Albania tra crimini e miraggi* uscito in questi giorni in Italia per Castelvecchi (pagine 216, euro 18,50) parla dell'influenza negativa dei programmi tv italiani.

La televisione italiana erano gli spettacoli, erano i quiz in cui si regalavano milioni. Hanno fatto crescere in noi un'idea di libertà basata sulla retorica dei diritti. Così quando siamo dovuti passare alla pratica mancavano di informazione e di formazione, senza una tradizione a cui attingere per essere costruttori di futuro. Ancora oggi non riusciamo a mettere insieme i diritti con i doveri.

E le proteste di quest'ultimo mese? C'è un governo che si dichiara socialista, ma è corrotto, arrogante e con legami confermati col crimine organizzato. Dall'altra parte abbiamo un'opposizione che è uscita dal Parlamento per una scelta. Fa politica solo sulla strada. Ma non si può costruire dalla strada. Così si manipolano solo le emozioni. Non c'è progetto. Si dovrebbe votare nel 2021 ma credo sia una data troppo lontana. Servono elezioni anticipate perché il Paese è paralizzato e il popolo deluso. Questo può aprire le porte al populismo, al rischio di violenza.

Aggiungo ci sono state le amministrative. Sì, ma l'opposizione per protesta non ha

INTERVISTA

# Mustafaj: «Albania, un'anima ferita»



Lo scrittore: «Abbiamo la libertà, ma non ancora la preparazione necessaria a mettere insieme i diritti con i doveri. Siamo una nazione in gabbia: le frontiere sono aperte, le teste no. Però una speranza di rinascita viene dalla crescita della sensibilità religiosa in corso»

presentato candidati invitando a non andare a votare. Nessuno ha parlato di progetti. Ufficialmente ha votato il 21% e la maggioranza di governo ha ottenuto tutto il potere sul territorio. Questa è la nostra libertà.

Eppure guardate all'Europa con fiducia. L'Albania è forse unico Paese europeo dove non c'è nazionalismo antieuropeo. Il 95% degli albanesi è per l'Europa. Ma non sappiamo come arrivarci. Di cosa avete bisogno dall'Europa per cominciare a crescere? Siamo sempre stati al confine di imperei. Gli albanesi sono abituati a vedere la capitale, cioè il centro delle decisioni, fuori dal loro territorio. Ma adesso è il momento che Bruxelles intervenga sui nostri governanti per entrare i veri problemi del Paese, la necessità di regole, i doveri delle istituzioni, i bisogni del popolo. Tutti i capi di Stato europei dovrebbero essere critici col nostro governo. La nostra gente si chiede perché l'Europa è così tollerante con i nostri politici corrotti.

E gli intellettuali che come lei avevano guidato la protesta contro Enver Ocha? I migliori sono partiti. La scuola a tutti i livelli è distrutta. Ma la nostra politica non ascolta i pochi intellettuali rimasti. Siamo un piccolo Paese in cui non è facile far crescere la cultura. Non siamo un mercato sufficiente. Gli artisti se ne vanno. Non c'è creatività. È più facile il mimesimo, l'imitazione. L'unica speranza viene dai giovani. Ma la mia generazione ha costituito un sistema che rende impossibile ai giovani di emergere.

Una critica senza speranza? Sono critico, ma ottimista. Se non sono andato via è perché penso che il mio Paese possa ripartire. E c'è bisogno di una ricrescita dal basso. Così ogni volta che vedo nuovi tentativi da parte dei giovani mi unisco a loro, fornisco il mio appoggio. Recentemente ho firmato con loro una petizione per cambiare il sistema elettorale. Ma non si vede un leader all'orizzonte.

Sembra la fotografia di un Paese in gabbia. È il risultato dei due secoli di carce-

re politico che racconta in *Piccola saga carceraria*? Sì, è vero, l'Albania resta una nazione in gabbia, le frontiere sono aperte ma le teste no. Ho scritto questo libro prima che cadesse Ocha. Per me era interessante vedere come è possibile che la prigione politica, dove era passato meno dell'1% delle persone, potesse condizionare così fortemente il restante 99%. Un sistema che ha prodotto una società morta nell'anima per la paura della morte. L'anima dell'Albania oggi? L'anima c'è. Ma ha ferite difficili da guarire. Io racconto queste ferite. Chi se ne è andato in questi anni è perché pesava che non ci poteva essere guarigione. Ma chi è rimasto è soprattutto di indole fatalista.

In questo che aiuto può venire dalla fede? La religione sta rinscendendo lentamente. Nel 1991 la prima cosa che abbiamo fatto è stato proclamare la libertà di confessione. Ma c'erano tanti problemi: l'assenza di preti e imam, la mancanza di luoghi di preghiera, l'assenza di una educazione spirituale. Doveva rinascere nei cuori anche la percezione di quello che ti manca e che ruolo può avere la fede in questa mancanza. Oggi credo che da questa lenta crescita della sensibilità religiosa possano venire gli spunti per la rinascita. Vede, l'Albania è una società multiconfessionale: la maggior parte è musulmana, poi cristiani ortodossi, poi cattolici (20%). La cosa meravigliosa è che non ci sono estremismi. La religione non è un elemento di discorsia. Quando è venuto Francesco erano tutti contenti che avesse scelto l'Albania come prima visita all'estero. Tutti eravamo in strada per applaudirlo. Lui era felice e per noi è stato un grande motivo di orgoglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le piccole memorie della casa natia

MARIA ROMANA DE GASPERI



**G**li addii sono sempre temi di tristezza ed ogni cosa che lasci assunte per te il posto più bello del mondo, il tempo migliore della tua vita. Le radici invisibili che tengono il nostro animo legato all'attimo della nostra nascita resistono, anche se dimenticate negli anni, per sempre. Migliorano anzi con il tempo, lasciando di sé stesse solo quel sogno di gioia e di bellezza che tu non avresti mai immaginato. Lasciare la casa del tuo primo anno di vita, del tuo sentirsi crescere, delle prime scoperte di quante cose ti vivono attorno: il freddo e il caldo, il vento e il sole, il grido degli uccelli la sera ed i sorrisi di chi ti passa vicino per la prima volta. Quando si prende coscienza di se stessi, del luogo dove si è nati alla vita? Poi tutto si costruisce sopra questo primo giorno e va avanti in fretta quasi per non perdere il tempo a noi destinato. Gli anni spesso ci

allontanano dal luogo della nascita che forse non vedremo più, ma che mantiene la magia delle cose prime, che è ancora nei nostri sogni di bambino. Niente ha la forza del ricordo come il tempo quando sei costretto a perdere il luogo della tua giovinezza. Allora ogni cosa diventa preziosa, anche lo scialle a fiori che tenevi nel tuo armadio, anche le statuine di ceramica, di poco conto che salutavi ogni sera prima di andare a letto e le «bugie», quelle candelate che la nonna ti dava alla sera da portare fino al letto quando mancava la luce per i temporali? Perché si ricordano queste cose inutili invece degli incontri importanti durante gli anni giovani e poi maturi? Perché quando penso alla mia adorata casa tra le montagne ricordo le cose di poco valore: il cammetto di pietra, lo sbattere degli scuri di legno per la furia del vento, il picchietto della pioggia, prima lento e poi forte sulle foglie della quercia quasi

appoggiata alla casa. Niente mi faceva sognare quanto questa vita delle cose che avveniva al di fuori della tua potere, come i caprioli che uscivano piano dal bosco per brucare sul nostro prato appena tagliato e ad ogni piccolo nostro rumore alzavano il capo e poi si nascondevano dietro le siepi più grandi, per riprendere poi in sicurezza il loro silenzioso brucare. Perché non scrivo dei ricordi degli uomini di politica di un tempo che mio padre riceveva all'ombra del tiglio davanti alla casa invece di lasciare cadere delle lacrime perché la mia salute non mi permette più di salire ai mille metri dove vivono le querce, i larici, gli abeti e dove le cime di pietra guardano con l'orgoglio dei secoli noi che camminiamo sotto questo sole senza pietà? Il luogo della nascita alla vita lascia un rimbro che non muore e che resterà con noi fino all'ultimo giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA